

Luigi Delle Cave

# Reti resilienti

Il Terzo settore nel nuovo Welfare territoriale



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Luigi Delle Cave

# Reti resilienti

Il Terzo settore nel nuovo Welfare territoriale



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
Nota metodologica	»	20
<b>1. Il ruolo del terzo settore nel welfare territoriale</b>	»	25
Premessa	»	25
1. Tra Stato e terzo settore: formule di sussidiarietà	»	27
2. Localizzazione del welfare: processi e dinamiche	»	34
3. La dimensione relazionale: assetti di governance localistica	»	40
4. Quantificare il fenomeno: le fonti statistiche	»	42
<b>2. Tra solidarietà e impresa sociale: le differenti anime del terzo settore</b>	»	49
Premessa	»	49
1. La strada della professionalizzazione: il <i>sociale</i> si fa <i>impresa</i>	»	50
2. Traiettorie di sviluppo: il punto di vista degli esperti	»	54
3. La professione sociale tra competenza e motivazione	»	63
4. Lavoro non standard: il punto di vista dei <i>professionisti del sociale</i>	»	66
<b>3. Le organizzazioni del terzo settore nel campo dei servizi socio-assistenziali del Comune di Napoli</b>	»	77
Premessa	»	77
1. Il terzo settore nella definizione delle politiche sociali comunali	»	78
2. Reti territoriali: il network delle Ots <i>napoletane</i>	»	82
3. Tra centro e periferie del network	»	83
4. La governance di rete: attori rilevanti	»	94

<b>4. Reti resilienti: formale e informale nelle pratiche di comunità</b>	pag.	109
Premessa	»	109
1. La qualità della vita nel contesto urbano	»	111
2. Le dimensioni della <i>qualità della vita</i> nel centro storico di Napoli	»	112
3. Resilienza sociale: una definizione	»	117
4. Reti resilienti: dono, solidarietà e risorse nascoste	»	118
<b>Conclusioni</b>	»	125
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	133



*A Simo, Viola e Angelo*



## Introduzione

Sono trascorsi 20 anni dall'approvazione della legge quadro di riforma del sistema di servizi socio-assistenziali n. 328 del 2000. Un ventennio che ha visto crescere in maniera significativa la platea di soggetti del terzo settore impegnati nei processi di governance locale. Una crescita che va letta non solo nei numeri, ma va analizzata soprattutto guardando al contributo *qualitativo* che gli enti del terzo settore hanno dato e continuano a dare alla definizione di assetti di welfare territoriale. L'accento posto sull'azione *filantropica* rappresenta un cambiamento significativo nel *locus* delle responsabilità per la definizione degli scenari di welfare. Nel campo specifico delle politiche socio-assistenziali (come in altri ambiti di policy), il processo di costruzione degli interventi è andato delineandosi, almeno nei casi più virtuosi, come l'esito di un'azione congiunta che ha visto protagonisti attori istituzionali ed organizzazioni del terzo settore impegnati nella costruzione di reti di sussidiarietà attraverso cui si esprime la dimensione *plurale* del welfare.

Da "variabile" dipendente quale era, in una posizione residuale rispetto a stato e mercato, il terzo settore ha assunto (gradualmente) sembianze sempre più marcate, sganciandosi da una visione che identificava tali organizzazioni come *longa manus* dello stato. Enti in cui solidarietà, reciprocità, dono e scambio rappresentano aspetti che si intrecciano (mescolandosi) in forme organizzative ibride, con tendenze evolutive e processi di mutamento di non semplice lettura (Ranci, 1999) ma che già da tempo hanno stimolato le suggestioni di studiosi ed esperti di diverse discipline che hanno intravisto nel settore non profit una delle principali manifestazioni delle capacità auto-organizzative della società civile (Salamon, Anheier, 1996).

I rinvii alla letteratura in questo caso sono molteplici, come altrettanto ampio e diversificato è il ventaglio terminologico cui si ricorre per esprimere le caratteristiche economiche, politiche e storiche che permeano il pro-

cesso di sviluppo del terzo settore, a seconda delle specifiche realtà nazionali da cui lo si guarda. Così le definizioni in uso nel contesto nord americano e anglosassone (*non profit sector, independent sector, philanthropic sectors, voluntary sector*) corrono parallele all'uso di terminologie di matrice economica diffuse nel contesto europeo. Le prime spostano l'accento sul carattere volontario delle azioni intraprese dalle organizzazioni non profit; nelle altre, la dimensione relazionale del fenomeno, basata sui principi di sussidiarietà e reciprocità, si lega in maniera stringente al risvolto economico suscitato da iniziative di stampo filantropico. La stessa nozione francese di "economia sociale", ripresa per enfatizzare aspetti economici e mutualistici legati a forme di economia *communal* (Archambault, 1996; Laville, 1998), ripropone il dualismo tra il carattere economico e sociale presente in alcune forme organizzative del terzo settore. Allo stesso modo, il concetto di "economia civile" (Zamagni, 1998) ha dato fondo a filoni di ricerca orientati a scorgere nella crescita delle organizzazioni non profit i prodromi di assetti organizzativi dentro cui convergono (in misura differente) principi di razionalità, formalità, solidarietà e scambio, combinando aspetti sociali e politici con obiettivi economici.

Restando nel contesto italiano, i concetti di "privato sociale" (Donati, Colozzi, 1998), "terza dimensione" (Ardigò, 1981), "terzo settore" (Ranci, 1999), seppur con differenti derivazioni teoriche (Colozzi, Bassi 2003), forniscono categorie analitiche volte ad interpretare quei fenomeni di natura aggregativa esterni alla sfera d'azione della Chiesa (improntata a logiche di solidarietà pura) e collocabili all'interno di uno spazio d'azione alternativo al perimetro definito dallo Stato e dal Mercato. La separazione sia dalla dimensione pubblica (statale) che dalla dimensione privata (mercantile) definisce i confini di un campo dentro cui organizzazioni di natura privata partecipano alla produzione di beni e servizi a valenza pubblica e collettiva (Barbetta, 1997), preservando i principi della reciprocità, solidarietà e collaborazione come tratti distintivi che ne orientano l'azione<sup>1</sup>.

Al cospetto di questa eterogeneità terminologica, la realtà non profit include una vasta gamma di organizzazioni, distinguibili per dimensione, natura giuridica, finalità perseguite, settori di intervento e funzioni svolte. Nonostante l'accentuata diversità che li distingue, questi enti condividono un'importante caratteristica comune, che permette di pensare ad essi come ad un distinto settore dell'agire sociale: diversamente da altre organizza-

---

<sup>1</sup> Per una dettagliata ed esaustiva trattazione delle questioni terminologiche legate allo sviluppo della realtà non profit si rinvia alla lettura del volume di Colozzi, Bassi (2003) che presenta un'ampia rassegna dei termini e delle definizioni in uso nei differenti contesti nazionali.

zioni private, gli enti del terzo settore perseguono obiettivi di rilevanza pubblica e collettiva, coniugando – entro sintesi organizzative sempre più complesse – due caratteri di fondo: anzitutto, la libera iniziativa personale, associata all’idea che gli individui hanno il diritto di agire in maniera pienamente autonoma per migliorare la qualità della propria vita o delle persone di cui hanno cura; in secondo luogo, l’enfasi sulla solidarietà, imperniata sull’idea che gli individui hanno responsabilità non solo nei riguardi di se stessi ma anche nei confronti della comunità cui appartengono (Salamon, Anheier, Sokolowski, Toepler, List, 2006).

Nel corso degli ultimi anni, l’azione intrapresa da questo ampio spettro di organizzazioni è andata ad occupare uno spazio di intervento sempre più ampio, collocandosi negli interstizi dell’agire delle istituzioni pubbliche e degli attori di mercato, e intervenendo entro i confini di arene pubbliche deputate alla soluzione di problematiche (di varia natura) sempre più complesse.

Sebbene nel tempo parte delle informazioni di carattere strutturale su tali organizzazioni siano state raccolte, una lettura più approfondita dei fattori che hanno contribuito alla loro crescita non ha ricevuto la medesima attenzione. Da più parti è stato messo in luce come le organizzazioni del terzo settore siano state a lungo un territorio lontano nell’orizzonte dell’analisi sociologica, politica ed economica, assumendo solo recentemente una propria autonomia rispetto a una visione generale della società che contempla prevalentemente solo due sfere sociali esterne all’unità familiare: il mercato e lo stato (Anheier, Seibel, 1990; Salamon, Anheier, 1996).

Una “*diminutio interpretativa*” che ha collocato a lungo la nascita delle organizzazioni non profit sullo sfondo di un duplice “fallimento istituzionale”: dello Stato, secondo quanto espresso dalla teoria di Weisbrod (1977, 1988)<sup>2</sup> e del Mercato, nelle riflessioni formulate da Hansmann (1980, 1986,

---

<sup>2</sup> L’analisi di Weisbrod ha segnato un interessante punto di partenza nel dibattito, mettendo in luce le funzioni integrative e sostitutive all’azione pubblica svolte dalle organizzazioni non profit nella produzione di beni di rilevanza collettiva. Secondo lo studioso, gli enti pubblici tendono a fornire beni capaci di soddisfare le attese della maggioranza degli elettori, lasciando così insoddisfatte quelle esigenze ed aspettative espresse dall’elettore mediano. La domanda “residuale” lasciata disattesa dall’intervento pubblico trova una risposta concreta nell’azione intrapresa dalle organizzazioni non profit, il cui ruolo va ad integrare e diversificare l’offerta statale di beni e servizi, in virtù della loro capacità di organizzare le minoranze insoddisfatte attraverso forme e modalità di produzione dei servizi che partono ‘dal basso’, producendo beni collettivi, secondo livelli (quantitativi e qualitativi) adeguati. L’intervento di queste organizzazioni rappresenta un’alternativa alle imprese orientate al profitto e operanti sul mercato, giacché i beni privati prodotti dalle imprese for profit non sono sostituiti perfetti dei beni forniti dall’attore statale, in quanto erogati con costi di fruizione per il consumatore di gran lunga più elevati (Musella, D’Acunto 2004).

1987)<sup>3</sup>. Linee di ricerca di indubbia raffinatezza tecnica – riprendendo le parole di Zamagni (2002, p. 18) – «(...) che, tuttavia, danno per scontato ciò che invece andrebbe spiegato *ab imis*: perché mai l'esistenza di una domanda non soddisfatta di beni pubblici o di beni meritori dovrebbe costituire incentivo sufficiente a far nascere soggetti d'offerta capaci di soddisfare quella domanda?».

Le critiche mosse a tale apparato teorico hanno infatti riguardato la scarsa rilevanza attribuita nel processo di sviluppo degli enti non profit alle specificità storiche e socio-politiche dei differenti contesti nazionali. A partire da queste riflessioni, la prospettiva sociologica ha gettato luce sul peso dei fattori socio-politici quali elementi esplicativi nelle dinamiche costitutive del terzo settore (Anheier 1988), mostrando come le traiettorie di espansione delle organizzazioni non profit potessero essere meglio comprese se lette come esito di specifiche forze storiche e politiche, piuttosto che descritte come una funzione di mercato data dal comportamento razionale dei consumatori. Il riverbero di tali speculazioni analitiche ha scavato un solco lungo il cui tracciato si sono collocate prospettive d'analisi lontane da una visione "residuale" del terzo settore, secondo quanto sostenuto invece dalle teorie di matrice economica (*ibidem*). Ad esse si contrappongono analisi che hanno guardato al fenomeno da angolature differenti, la cui lettura è stata filtrata attraverso la teoria del capitale sociale e l'approccio relazionale (Donati, Colozzi 2006; Rossi, Boccacin 2007, Di Nicola 1998, Rossi 2009), interpretando i processi di sviluppo delle organizzazioni non profit in rapporto alla loro capacità di arricchire contesti territoriali in cui esse sono radicate e operano, valorizzandole e legittimandole come generatrici di una nuova cultura civile e di pratiche sociali innovative.

Ciò che altrove è stata definita come *solidarietà postmoderna* (Corbisiero *et al.* 2009) esprime in sé i caratteri di un processo di sviluppo attraverso cui le organizzazioni del terzo settore hanno adottato logiche d'azione in cui emergono profonde dinamiche di mutamento. Tali dinamiche si collocano lungo un continuum che muove da manifestazioni di reciprocità e so-

---

<sup>3</sup> Hansmann recupera il tema dell'asimmetria informativa per fornire una risposta al perché le organizzazioni non profit piuttosto che le imprese di mercato svolgono funzioni integrative all'agire pubblico. Secondo lo studioso, le organizzazioni del terzo settore accrescono il proprio peso specifico soprattutto in quelle situazioni e in quei settori di attività dove l'asimmetria informativa tra consumatori e fornitori non consente ai primi di valutare in maniera adeguata la qualità e la quantità del servizio che viene offerto. Trovandosi in una situazione di chiara asimmetria informativa e laddove lo stato non sia in grado di fornire un'offerta adeguata di beni pubblici, i cittadini daranno più fiducia ad una organizzazione non profit, influenzati dal fatto che questa destinerà fondi ricavati dalla fornitura dei servizi, come potrebbe fare un'impresa di mercato.

lidarietà, scovre di ogni ricaduta economica, e va verso espressioni di natura aggregativa, in cui quegli stessi principi si mescolano (ibridandosi) con iniziative dall'impatto economico e occupazionale non trascurabile. Forme di *economia civile*, per dirla a la Zamagni, in grado di soddisfare gli interessi individuali e (al contempo) di perseguire il bene comune attraverso logiche d'azione mosse dal principio di reciprocità e dalla conseguente costruzione di relazioni fiduciarie tra gli attori.

Assumendo una prospettiva di più ampio respiro, il corso di tale processo, che viene scandito dal passaggio da una società industriale ad una società post-industriale (Touraine, 1969), è caratterizzato da una rivisitazione del ruolo dell'attore pubblico negli assetti welfaristici nazionali. Questa transizione ha definito una cornice dentro cui le organizzazioni del terzo settore sono andate progressivamente riallineando il proprio profilo identitario ed organizzativo ad una nuova gamma di bisogni sociali. In Italia, ma non solo, lo spazio sempre più ampio che il terzo settore è andato ad occupare nei processi ancorati alla ristrutturazione dei sistemi di welfare ha suscitato l'interesse di numerosi studiosi, impegnati nell'argomentare le modalità e le forme attraverso cui le organizzazioni non profit sono andate ad integrarsi in un modello dicotomico di ordine sociale, costruito intorno alla centralità dello stato e del mercato, quali principali pilastri della modernità. Sullo sfondo di tale modello, il terzo settore è stato a lungo relegato in una posizione residuale, ben distante dall'efficienza allocativa prodotta dai meccanismi del mercato e dalle capacità redistributive dell'attore pubblico. Nonostante ciò, la tensione che nel corso dell'ultimo trentennio si è generata nei meccanismi regolativi che hanno dato equilibrio al binomio stato-mercato, congiuntamente alle trasformazioni occorse all'interno delle strutture familiari tradizionali, hanno attribuito una posizione di rilievo al terzo settore nei processi di ristrutturazione dei sistemi di protezione sociale, modificando il posizionamento che tale attore ha assunto rispetto a stato e mercato. Riprendendo Zamagni, uno degli aspetti emersi con forza è dato proprio dal ruolo "emergentista" che il terzo settore è andato via via assumendo, un ruolo non più "additivo", che non si esaurisce in una mera aggiunta di compiti a quelli che stato e mercato già svolgono. Piuttosto, l'ingresso del terzo settore nella sfera pubblica ha implicato ed implica tutt'ora una rilettura della struttura delle relazioni (e gli equilibri in essa impliciti) tra i quattro grandi complessi istituzionali (famiglia, stato, mercato e società civile) e, nello specifico, degli assetti regolativi cui tali sfere danno luogo per la produzione del benessere collettivo.

Fin dagli anni '80, in Italia, gli studi sui processi di mutamento dei sistemi di protezione sociale hanno evidenziato la complessificazione e pluralizzazione delle forme di regolazione pubblica, con l'articolarsi,

all'interno del sistema di welfare, di istituzioni pubbliche, mercato, terzo settore e famiglia. Le riflessioni proposte convergono verso l'assunzione di nuove configurazioni welfaristiche, caratterizzate dalla presenza di una molteplicità di attori che partecipano alla produzione di servizi di pubblica utilità, definendo network di azione tra le cui maglie le organizzazioni non profit vanno assumendo una funzione non più alternativa a quella esercitata dall'attore pubblico, ma complementare ad essa (Ranci 2004). Controverse ed ancora ampiamente dibattute sono, tuttavia, le posizioni espresse in merito alle varie declinazioni (non solo terminologiche) che gli assetti di welfare vanno assumendo<sup>4</sup>. Se la dimensione "plurale" sembra emergere come elemento strutturale degli attuali sistemi di protezione sociale, la declinazione di tale aspetto ha assunto invece differenti sfumature concettuali, strette tra i lineamenti di un welfare *mix*, che si avvale dei "quasi mercati" quale strumento per abbattere gli sprechi, razionalizzare i costi ed innalzare il livello di efficienza, ed il profilo di un welfare *societario, comunitario*, che sposta l'attenzione sulla dimensione locale e sulla capacità degli attori (pubblici e privati) di farsi carico dei bisogni espressi dalla comunità ed attivare processi di sviluppo locale. Sullo sfondo, emerge un quadro regolativo che fa appello alle potenzialità esplicative della *governance* quale griglia di lettura dei processi che sottendono la formazione di un welfare sempre più ancorato al territorio e legato all'adozione di pratiche concertative tra i diversi attori coinvolti nella definizione e nell'implementazione delle politiche.

---

<sup>4</sup> L'idea di fondo è che siano gli Ambiti territoriali i luoghi deputati alla costruzione delle politiche sociali e che la base comunitaria diventi l'elemento innovativo su cui fondare un nuovo sistema di protezione sociale: la creazione di una rete di solidarietà tra cittadini singoli, attori collettivi della società civile e il tessuto dei legami informali viene a descrivere un processo sinergico di ridefinizione degli assetti di welfare, alla cui costruzione concorrono una pluralità di attori. La valorizzazione delle risorse relazionali e la capacità della comunità locale di rispondere ai fattori di vulnerabilità ed esclusione sociale costituiscono aspetti che hanno spinto alcuni autori (Musella 2005, Paci 2006) a ricorrere al concetto di "welfare community" proprio per rimarcare il significativo impatto che la dimensione comunitaria, nelle sue espressioni formali (terzo settore) e informali (individui e famiglie), ha nei processi di riorganizzazione progettuale ed implementativa dei sistemi di protezione sociale. Altri autori (Ascoli, Ranci 2003; Fazzi 1998) hanno privilegiato la nozione di welfare mix per rimarcare il passaggio da un modello di welfare statale ad un sistema misto caratterizzato, oltre che dalla presenza di una pluralità di attori e dal crescente livello di professionalizzazione dei soggetti impegnati nell'erogazione dei servizi, anche da una riorganizzazione delle funzioni di programmazione e da una redistribuzione delle responsabilità tra i differenti soggetti (pubblici e privati) coinvolti nel processo di costruzione del welfare locale. Inoltre, la separazione tra funzioni di finanziamento e di erogazione del servizio è un processo che corre in parallelo con l'introduzione di meccanismi di regolazione che incentivano la concorrenza tra soggetti erogatori (Colozzi e Bassi, 2003), nel perseguimento dell'obiettivo di efficienza e qualità nella gestione dei servizi sociali (de Leonardis 1998).



Le traiettorie istituzionali, che segnano il superamento di un sistema di protezione sociale imperniato sul ruolo preponderante dello stato, hanno impresso una rilevante accelerazione al processo di crescita del terzo settore, con effetti significativi riscontrati anche sotto il profilo *qualitativo* del fenomeno. Al cospetto di un considerevole incremento del numero di organizzazioni non profit, il terzo settore è stato attraversato da profondi processi di differenziazione interna, accompagnati da una fase di regolamentazione normativa che ha contribuito, come si vedrà, a definire e distinguere in maniera sempre più chiara funzioni e ruoli tra i diversi profili organizzativi. Parte del terzo settore è così rimasta strettamente ancorata ad una dimensione di filantropismo “puro”, mentre parte delle organizzazioni non profit si è sviluppata lungo un piano d’azione maggiormente proteso verso la dimensione di impresa.

Da semplici forme di volontariato, ancora in stato embrionale, venutesi a costituire nel tentativo di cristallizzare gli impulsi solidaristici espressi dalla società civile, il settore non profit ha poi partorito, gradualmente, forme organizzative sempre più ramificate ed articolate, con l’intento «(...) di coniugare la pratica della solidarietà e dei diritti con l’esercizio di una azione economica diretta a produrre beni e servizi che possano, non solo essere distribuiti gratuitamente, ma anche venduti a soggetti – pubblici o privati – in grado di pagare» (Barbetta, Maggio 2002, pp. 62-70). La sintesi di tale processo contiene tre direttrici chiave lungo cui il terzo settore si è mosso nel corso dell’ultimo trentennio, ciascuna delle quali mostra i diversi piani su cui è andato dispiegandosi tale fenomeno. In esse si sovrappongono elementi riconducibili alle differenti prospettive analitiche attraverso cui – come pocanzi è stato messo in luce – si è approcciato allo studio della realtà non profit, mettendone in risalto la dimensione culturale, così come la valenza politica ed economica che permea l’agire di tali organizzazioni.

In questa logica, le implicazioni prodotte dall’intreccio di questi aspetti stanno sottoponendo (e sottoporranno nel lungo periodo) il terzo settore a cambiamenti di ampia portata: se sul piano culturalista, il mondo del non profit prova a definire i propri tratti salienti rafforzando un punto di vista promozionale, innovativo, autonomo, in grado di far crescere meccanismi di intervento sociale incardinati al principio di reciprocità; dall’altro, le modalità attraverso cui le organizzazioni del terzo settore agiscono nella complessità dei sistemi territoriali si sostanziano e si cristallizzano in reti di rapporti (formali e informali) con attori pubblici e privati. Il concetto di network risulta, infatti, particolarmente efficace per analizzare le modalità e le logiche d’azione delle organizzazioni non profit, e assume ancor più spessore se lo si legge in rapporto ai percorsi di riforma che hanno interes-

sato l'attore pubblico; sotto tale luce, i vincoli istituzionali imposti dalla necessità di implementare sistemi innovativi per l'erogazione di servizi sociali e – al contempo – l'esigenza di dare forma ad assetti welfaristici che rispettassero i principi di efficacia ed efficienza nella gestione della spesa pubblica, hanno prodotto una sensibile riduzione dei finanziamenti, con un complessivo arretramento dello stato nel processo di erogazione dei servizi. A fronte di tale mutamento, gli enti del terzo settore sono stati spinti ad attivarsi nella ricerca di rapporti con una varietà di partner territoriali (pubblici e privati), tessendo trame di relazioni con l'ambiente sociale, economico ed istituzionale in cui sono inseriti e agendo risorse di capitale sociale per assicurarsi legittimazione, canali di finanziamento e raccordi con le istituzioni locali. Ciò non solo perché la formula del partenariato, istituzionalmente riconosciuta, induce ad un processo di networking tra gli attori (pubblici e privati), ma anche perché la dimensione reticolare esprime la logica attraverso cui i soggetti del terzo settore si muovono nelle articolazioni del welfare locale, ampliano il raggio della propria azione e fortificano coalizioni ed alleanze, posizionandosi in maniera strategica sul territorio.

Un percorso di maturazione del terzo settore lungo e ancora *in fieri*, ma che inevitabilmente, come visto, attraversa l'onda lunga degli effetti prodotti dalla riorganizzazione del sistema di protezione sociale che ha interessato l'Italia (e altri paesi europei) nel corso degli anni '80 e '90. A partire da quegli anni il processo di *sussidiarizzazione* delle politiche è stato accompagnato da una costante riduzione dell'intervento pubblico e dall'esigenza di ripensare gli assetti di welfare come una *rete di attori* che sul territorio contribuisce alla programmazione ed implementazione degli interventi. Una ridefinizione del sistema di protezione sociale definita attraverso la rimodulazione dei rapporti tra diversi livelli istituzionali (nazionale, regionale, locale) e realizzata lungo due direttrici principali: da un lato, un decentramento di poteri verso i territori; dall'altro, una riorganizzazione dei rapporti tra gli attori pubblici e privati coinvolti nella costruzione dei sistemi di welfare territoriale.

Nel quadro di una governance locale, la base comunitaria è divenuta pertanto un elemento centrale su cui si innescano traiettorie di mutamento del welfare, si sviluppano meccanismi e logiche di governo che coinvolgono diversi attori e lasciano emergere formule di regolazione non gerarchiche; in queste formule regolative la coerenza dell'azione pubblica non passa più per la *sola* sfera politico-amministrativa, ma si delinea all'interno di un insieme complesso di relazioni, in cui si trovano ad interagire – tra i diversi attori – amministrazioni locali ed enti del terzo settore.

Nel volume partiremo proprio da questo punto: dall'intreccio tra le dinamiche di mutamento del welfare e il processo di crescita della realtà non profit. E lo faremo presentando, nello specifico, i risultati di una ricerca realizzata nel campo delle politiche socio-assistenziali del comune di Napoli, un contesto sociale, politico ed economico dove il peso specifico assunto dagli enti del terzo settore ne rende evidenti alcune caratteristiche e consente di approfondire aspetti del fenomeno che forniscono interessanti indicazioni sulle traiettorie di crescita e sviluppo del settore non profit, per quanto non generalizzabili viste le specificità del contesto.

Il *terzo settore napoletano* come caso di studio, dunque. Con l'intento di perseguire tre principali obiettivi conoscitivi: in primo luogo, analizzare il ruolo che gli enti del terzo settore hanno avuto nello sviluppo delle politiche sociali comunali; in secondo luogo, comprendere le traiettorie di cambiamento degli enti non profit e il modo in cui parte di queste organizzazioni, da semplici forme di volontariato, ancora in stato embrionale, venute a costituire nel tentativo di cristallizzare gli impulsi solidaristici espressi dalla società civile, si siano gradualmente trasformate in forme organizzative sempre più ramificate ed articolate. Con interessanti ricadute, vedremo, sul fronte della professionalizzazione del settore e dall'impatto occupazionale non trascurabile; infine, analizzare la dimensione relazionale del terzo settore, ovvero la capacità di questi attori di configurare sul territorio reti dentro cui transitano risorse di capitale sociale, organizzativo e professionale. Network che si attivano non solo nel quadro di una governance territoriale, costruita intorno a specifiche politiche e attraverso la formalizzazione di partenariati. L'aspetto ancor più ricco di suggestioni e stimoli emerge dall'*informalità* di tali relazioni, dalla presenza sul territorio di un *corpo organizzativo* composto da enti di varia natura e dimensione che rispondono, mettendosi in rete, alle esigenze delle comunità, assumendo un ruolo "pro-attivo" nei confronti della cittadinanza e delle stesse istituzioni locali. Nell'*informalità* di queste relazioni si esprime la capacità del terzo settore di agire e reagire a situazioni anche inattese, di trovare soluzioni a forme di disagio sociale, di sperimentare pratiche innovative, di costruire relazioni che alimentino la dotazione di capitale sociale di un territorio e consolidino legami collaborativi su base fiduciaria. Tutti aspetti che riportano la lettura della dimensione relazionale all'interno di un quadro concettuale più ampio, noto in letteratura come *resilienza sociale* (Adger, 2000). Un concetto di cui ci serviremo nell'analisi dei network territoriali del terzo settore e che – in generale – identifica come resilienti quelle comunità in cui è possibile rilevare una rete di risorse, non solo di natura economica, ma legate anche alla capacità della comunità di reagire, adattarsi o

trasformarsi in funzione di un cambiamento generato da situazioni imprevedute (Norris *et al.* 2008).

Sono queste, in breve, le direttrici principali lungo cui si sviluppa il volume.

Il *primo capitolo* si sofferma sulle dinamiche più ampie legate al processo di riorganizzazione del sistema di welfare e al ruolo che il terzo settore ricopre negli assetti di governance locale. In molti ambiti dell'agire pubblico – e nel campo specifico delle politiche sociali – l'interazione tra sfera governativa e terzo settore continua a muoversi verso la ricerca di stili di governo improntati alla co-gestione e alla co-produzione degli interventi. Seppur con diverse sfumature, in gran parte dei paesi europei ne sono derivati assetti di governance in cui attori pubblici e privati (profit e non profit) sono stati coinvolti in processi di formulazione e di implementazione delle politiche. Così in Italia, dove la riforma introdotta dalla legge n. 328 del 2000 ha innescato dinamiche di integrazione tra i diversi livelli amministrativi e i vari attori del welfare, spostando sul territorio il baricentro delle competenze per la definizione delle politiche e assegnando un ruolo chiave alle organizzazioni del terzo settore nel processo di programmazione ed implementazione degli interventi. Per tale via, il terzo settore ha inaugurato un'intensa fase di crescita, trainata soprattutto dall'incremento delle cooperative sociali e dal loro coinvolgimento nell'erogazione dei servizi socio-assistenziali. La dimensione economica del loro agire e il protendere (di una parte di esse) verso la dimensione di impresa, rappresentano elementi che hanno contribuito a sostenere traiettorie di sviluppo con interessanti risvolti anche sul piano normativo: l'attuazione della legge delega n. 118 sull'impresa sociale nel 2005 e la successiva pubblicazione del decreto legislativo 24 marzo 2006 n. 155, oggi abrogato dall'entrata in vigore del decreto legislativo n. 112 del 6 giugno 2017 (e ss. mm.); sono atti che si inseriscono in un quadro di riforma più ampio del terzo settore – sancito dalla legge n. 106/2016 – che punta a ridefinire in maniera organica il funzionamento del non profit in Italia, a partire dalla valorizzazione del patrimonio di esperienze culturali, sociali, civili che questa realtà continua ad esprimere attraverso l'impegno di varie organizzazioni, realtà molto eterogenee, con sfumature culturali e sociali differenti.

Il *secondo capitolo* presenta una prima parte dei risultati emersi nel corso della ricerca. Le dimensioni analitiche evidenziate nel capitolo precedente vengono calate nella realtà napoletana e lo sviluppo del terzo settore inquadrato con specifico riferimento al campo delle politiche socio-assistenziali locali. Si vedrà come sotto la spinta di meccanismi di regolazione pubblica ispirati a logiche di quasi-mercato e procedure di esternaliz-

zazione dei servizi basate su principi concorrenziali, la separazione tra funzioni di finanziamento e di erogazione del servizio è stata accompagnata dal crescente livello di professionalizzazione dei soggetti non profit e dal graduale processo di “formalizzazione” delle strutture organizzative. Su tali dinamiche si innestano, inoltre, sviluppi occupazionali non affatto trascurabili, come del resto non è apparso irrilevante il ricorso da parte (soprattutto) delle cooperative sociali a forme di lavoro atipico. Il vincolo della periodicità cui molto spesso è subordinata l'erogazione dei servizi implica, infatti, fluttuazioni di organico che variano a seconda della durata dei progetti e che risentono della discontinuità e del ridimensionamento della spesa pubblica.

Il *terzo capitolo* continua con la presentazione dei risultati della ricerca e inquadra il processo di crescita del terzo settore napoletano all'interno di una più ampia fase di riforma storica delle politiche sociali comunali. Ricorrendo alle tecniche e alle categorie analitiche della Social Network Analysis (SNA), il capitolo propone una ricostruzione delle reti di relazioni che intercorrono tra le organizzazioni non profit e gli attori istituzionali della governance locale. La scelta di privilegiare, come punto di osservazione, la dimensione relazionale consente di mettere in risalto diversi aspetti. Anzitutto, la chiave di lettura relazionale permette di inquadrare (anche) il ruolo del terzo settore in una sfera dell'agire pubblico, spesso frammentata, dove identità organizzative eterogenee definiscono e strutturano obiettivi di rilevanza collettiva e si pongono come soggetti co-agenti nella programmazione degli interventi, oltre che nell'organizzazione e nella gestione dei servizi. L'immagine della *rete* ha assunto di fatto, nel corso degli ultimi anni, una forte valenza analitica nel descrivere la forma che sottende gli assetti di governance delle politiche sociali. In secondo luogo, l'approccio di rete consente di riflettere sulle *dinamiche* e sulle *forme* del terzo settore, di ricostruire strutture reticolari in cui si leggono processi di stratificazione del network, si rafforzano posizioni strategiche di particolari organizzazioni, si gemmano nuove realtà organizzative (più o meno autonome) che imprimono al network spinte *centrifughe*, ampliando il raggio d'azione di specifici enti del terzo settore. E consente, altresì, di guardare al modo in cui gli enti non profit agiscono sul territorio, configurando reti dentro cui progettano e sviluppano interventi, condividono risorse organizzative, relazionali, economiche, politiche etc., e innescano dinamiche territoriali in cui sono le stesse organizzazioni del terzo settore a connettere e attivare i soggetti di un welfare dalla configurazione sempre più reticolare.

Il *quarto capitolo* completa il percorso empirico dell'indagine e propone un affondo sul contributo del terzo settore nell'accrescere la dotazione di capitale sociale di un territorio. Guardando oltre i confini istituzionali del